

1930 - 2011 Il poeta, militante del Pci, esaltò il suo lavoro di fabbrica «macinando» le parole Addio a Luigi Di Ruscio, lo Jacopone operaio

di PAOLO DI STEFANO

«L a lingua con cui scrivo si è formata dentro di me frequentando giornalmente il norvegese». Il paradosso è che la lingua di Luigi Di Ruscio dovrebbe essere l'italiano. Ma un italiano pasticciato, comico, fluviale. Antonio Porta lo paragonò a «una talpa che continua a scavare» come una macchina macina-parole. Ora la morte ha spento la macchina di una vita che somigliava alle sue parole «in presa diretta», anzi direttissima. Nato a Fermo nel 1930, Di Ruscio esordisce nel '53 con una raccolta poetica, *Non possiamo abituarci a morire*, presentata da Franco Fortini e salutata come una delle opere più importanti del neorealismo poetico. Quattro anni dopo, disoccupato e militante di base del Pci, emigra a Oslo, dove lavora per quasi quarant'anni come operaio metallurgico. Si sposa con Mary Standberg e con lei avrà quattro figli. Il secondo libro

di poesie ha un titolo petroso: *Le streghe s'arrotano le dentiere*. Lo presenta Quasimodo a cui piace la sua follia, la violenza del discorso.

Con gli anni si moltiplica il fan club di questo irregolare che scrive da un paese altro in una lingua «altra», radicata e radicata insieme, comunque dall'effetto stranante, percorsa da neologismi, oralità e anacoluti: per Sebastiano Vassalli, Di Ruscio è una sorta di Jacopone nello stilnuovo trionfante degli anni 70. A proposito di *Poesie operaie* (Ediesse 2007), Massimo Raffaeli parla di una voce «capace di introiettare/metabolizzare/rielaborare la condizione operaia alla stregua della condizione umana tout court». Il lavoro in fabbrica è il fulcro anche della sua prosa macina-parole. Ma non solo quello: *Cristi polverizzati* (Le Lettere 2009) è un romanzo autobiografico, picaresco e blasfemo, orientato verso una sorta di espressionismo materico e insieme visionario. Un attraversamento dell'Europa e di

buona parte del Novecento, dall'infanzia marchigiana indigente alla scoperta del sesso, alla guerra, al rapporto con il partito, alle rivelazioni letterarie, ai viaggi andata e ritorno per quasi tutta l'Europa. «Noi del 1930 ne abbiamo fatte pochissime ma ne abbiamo viste praticamente tante (...) è stato come uno stare a teatro, abbiamo visto tutto mangiando i semi di zucca seccati salati e abbrustoliti». È, osserva Andrea Cortellessa, il resoconto di un'«altra storia»: testimonianza distorta da uno sguardo sghembo, imprevedibile, a tratti delirante, da cui affiora la sensualità delle cose, gli «sfrusciami-orgasmici», le rabbie, le crudeltà e le tenebre di una vita pienamente vissuta.

Di Ruscio è stato riscoperto pochi anni fa da un gruppo di giovani amici marchigiani (primo fra tutti Angelo Ferracuti) che avevano colto in lui l'eccezionalità dell'essere nel contempo ai margini e dentro l'incandescenza della storia, del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scrittore

Luigi Di Ruscio era nato nel 1930 a Fermo, nelle Marche. Aveva esordito nel 1953 con una raccolta poetica, «Non possiamo abituarci a morire», presentata da Franco Fortini

